

FILOMENA FANTARELLA, *Corinne Luchaire. Un colibri dans la tempête*, la Tour Verte, Grandvilliers 2012 [192pp.; € 14,60].

È il 24 gennaio del 1950 e tra i fogli del «New York Times» precisamente alla pagina 30 – il titolo di uno stelloncino recita così: *Corinne Luchaire, A French Actress; One-Time Stage, Screen Star Dies at 28 – Convicted of Collaboration in '46*. La giovane attrice francese, condannata per collaborazionismo nel 1946, muore di tubercolosi a Parigi, sola, abbandonata da tutti e in assoluta povertà.

Nel 1921 – a pochi mesi dalla nascita – un commosso Gaetano Salvemini aveva descritto con un moto di tenerezza la neonata Corinne:

«La piccolina di Jean [Luchaire] è di una bellezza, e vivacità e salute veramente incantevoli. E anche la piccola moglie è simpatica e bellina e buona. E fra loro due, che con la piccolina non mettono insieme quarant'anni, sono così pieni di serenità, di coraggio, di buon senso, di buona volontà. Io vado da loro spesso, mi fa tanta tenerezza vederli che entrerebbero tutti e tre in una scatola di fiammiferi».

Sì, quella bambina descritta con così tanto affettuoso calore da Salvemini, era proprio la figlia di Jean Luchaire (1901-1946), nato a Siena e cresciuto a Firenze in casa di Salvemini dopo che egli, in seconde nozze, si era unito alla madre Fernande Dauriac (1877-1954).

Corinne nacque dunque a Parigi, in un ambiente culturale vivace, all'interno di una famiglia dalle idee progressiste e liberali, ma morì con l'onta del collaborazionismo in una Francia devastata dalla guerra. Fu una delle più promettenti attrici francesi del tempo e la sua breve vita è documentata nella bella biografia di Carole Wrona, *Corinne Luchaire: Un colibri dans la tempête*, pubblicato nel 2011 per Tour Vert e nel reportage *Corinne L., une éclaboussure de l'histoire* curato dall'autrice per l'emittente France 3 nel marzo 2009.

Regista, scrittrice e docente presso l'*Ecole Supérieure de Réalisation Audiovisuelle à Paris*, Carole Wrona ricostruisce con rigore la carriera cinematografica di Corinne e la discesa agli inferi del collaborazionismo col padre Jean, che nel frattempo – strettosi di fraterna amicizia con Otto Abetz (1903-1958), futuro ambasciatore nazista a Parigi – si unisce con gli ambienti della destra più estrema.

Nata a Parigi l'11 febbraio del 1921, Corinne muove i primi passi nel mondo del cinema a soli diciassette anni, quando nel 1938 ottiene il

ruolo da protagonista nel film *Prison sans barreaux* di Léonide Mogouy. Bellissima, elegante e raffinata, viene definita da molti la Greta Garbo francese. Wrona ne ricostruisce la breve carriera, a cui dedica anche una dettagliata appendice alla fine del volume. Per presentare il suo film, Corinne partecipa alla Biennale di Venezia, dove viene accolta tra i flash dei fotografi che si contendono un suo scatto. «Un'immensa delegazione mi attendeva» ricordò nelle sue memorie. Abbagliata dallo splendore della laguna, trascorre «una serata indimenticabile» tra gli sfarzi del regime, circondata da «giovani ufficiali italiani assai seducenti nelle loro uniformi bianche».

Qui incontrò per la prima volta il Conte Ciano, che pare la corteggiasse con un interesse diretto, audace, per niente velato. Ed infatti, quando nel 1940 Corinne tornerà a Venezia per presentare il film *Abbandono* del regista italiano Mario Mattoli che la volle come protagonista, Ciano le fa inviare un fascio di orchidee. Non l'aveva dimenticata. La invita per una passeggiata. Le bacia galantemente la mano. Le ricorda che si erano conosciuti proprio a Venezia due anni prima. «Ero lusingata di ricevere le attenzioni del Ministro degli Affari Esteri italiano», scrisse nella sua autobiografia *Ma drôle de vie*. Non le sembrava inappropriato camminare lì, con Ciano, mentre forti tensioni correavano tra Italia e Francia. «Era il mio destino, quello di trovarmi nei grandi eventi internazionali senza saperlo», commentò nelle sue memorie. E aggiungeva: «Non mi sono mai interessata di politica. Leggevo male i giornali».

Giovane, frivola e sconsiderata, Corinne vive leggera tra gli eventi che drammaticamente portano l'Europa ai piedi di Hitler. Con l'occupazione tedesca il padre, Jean – auspice Otto Abetz – diviene il «Führer della stampa collaborazionista». Wrona sorvola sulle divisioni tra fascisti e antifascisti all'interno della famiglia Luchaire, trascura – forse un po' troppo frettolosamente – l'antico legame del padre Jean con Salvemini, ma dedica pagine vive e assai ben colorite agli anni dell'occupazione, al tempo delle feste nell'ambasciata tedesca, alle cene sontuose alla *Tour d'Argent* con i membri della Gestapo.

Non a caso, nel 1942, il «London Daily Mirror» definisce Corinne la *first lady* di Parigi, insinuando addirittura che fosse l'amante di Otto Abetz. Molte le voci che giravano attorno a Corinne e al padre. Le più

maligne addirittura sibilavano che avessero rapporti incestuosi. Le foto dei rotocalchi alle serate di gala con i gerarchi tedeschi infuocavano i pettegolezzi. La biografia di Wrona si muove con sicurezza tra le tante ombre della vita di Corinne, bruciata dal desiderio di fama e dalla sete di danaro. Arrestata col padre a Merano nel 1945 dai soldati americani, fu processata a Parigi nel 1946. Come pietre, le parole con cui l'accusa concluse la sua arringa: «Lavate la Francia di questa lordura».

La sentenza per Jean Luchaire fu la condanna a morte. Fu fucilato il 22 febbraio 1946. Nel giugno dello stesso anno Corinne fu condannata a dieci anni per *dégradation nationale*. Morirà pochi anni dopo, all'alba del suo ventinovesimo compleanno. Un lampo di vita, intenso e drammatico, consumato negli anni più bui dell'Europa disumanizzata dai fascismi. Una lettura avvincente, dunque, questa di Wrona che consigliamo di accompagnare a quella egualmente coinvolgente che Cedric Meletta ha dedicato al padre: *Jean Luchaire. L'enfant perdu des années sombres* [Perrin, Parigi 2013]. Due vite, quella del padre e quella della figlia, strette in un abbraccio mortale, che evidentemente ispirano le penne dei biografi più attenti e più sensibili agli abissi in cui, talvolta, può cacciarsi l'animo umano.

Filomena Fantarella